

## Le laicità della Turchia

Marilisa Lorusso

L'era di Mustafa Kemal Atatürk (1923 – 1938) ha forgiato l'identità culturale dello Stato turco. Non per nulla Atatürk significa “il padre dei Turchi”, e l'epiteto, poi divenuto parte del suo cognome, si riferisce al fatto che il primo Presidente della Repubblica, non solo ha contribuito alla creazione territoriale turca, minata alla fine della prima guerra mondiale dagli appetiti stranieri, ma ha anche dato, attraverso un programma pragmatico di ammodernamento del Paese una nuova direttiva di sviluppo, volta all'edificazione di una nuova economia, cultura, comunità. Quindi, individualità. Il Kemalismo è divenuto, da programma, ideologia ufficiale, i cui pilastri – repubblicanismo, nazionalismo, populismo, rivoluzionismo, secolarismo – sono divenuti nelle decenni dogmi.

Il secolarismo, in turco *layiklik*, laicismo, ha origine, nella cultura europea, e, pur nella tolleranza religiosa che contraddistingueva l'Impero ottomano, non era un prodotto culturale autoctono. Come molte delle riforme socio-culturali del periodo kemalista, l'accezione di laicismo che viene raccolta è quella che emerge dalla Rivoluzione francese, e quindi con un vizio di origine, un non sempre chiaro distinguo fra laicismo e laicità dello Stato. Con il primo termine ci si riferisce, ovviamente, a un atteggiamento giacobino verso la religione, o le religioni, e non solo la piena indipendenza dello Stato dalla Chiesa, cioè la sua laicità, ma la supremazia delle istituzioni statali su quelle ecclesiastiche.

Dopo l'abolizione del Califfato (3 marzo 1924), Atatürk e il suo governo mossero passi decisi per irreggimentare la gerarchia sunnita e l'insieme delle istituzioni religiose del Paese. Le misure adottate, volte al duplice scopo di modernizzare la cultura nazionale e di rimuovere un potenziale competitore politico, diedero vita a diversi provvedimenti che comportarono un pieno controllo della sfera religiosa – anche privata – da parte dello Stato. L'ufficio del *Şeyhulislam*<sup>1</sup> e del Ministero delle Fondazioni Religiose furono aboliti e sostituiti da piccoli dipartimenti per gli Affari Religiosi e Fondazioni Religiose, direttamente alle dipendenze dell'ufficio del Primo Ministro. Numerosi *Ulema* furono costretti al pensionamento e l'intera rete di scuole religiose, *mektep* e *medrese*, fu incorporata nel sistema di istruzione nazionale e secolare. Le corti religiose furono abolite e le loro competenze trasferite alle corti di Stato. Gli stessi codici di diritto, *Mecelle*<sup>2</sup> e

---

<sup>1</sup> La massima autorità religiosa della fine del periodo Ottomano- Sunnita.

<sup>2</sup> Codice di Diritto Civile che codificava alcune prescrizioni della Sharia.

*Şeriat*<sup>3</sup>, furono sostituiti dai codici di diritto secolari, civile, penale, commerciale, tratti dai modelli svizzero, italiano, tedesco. Nel 1925 l'Assemblea nazionale votava l'abolizione degli ordini dei Dervisci, dell'uso dei titoli religiosi, e imponeva di astenersi da un abbigliamento islamico a eccezione che per gli officianti i funerali. Il *fez* e i turbanti furono vietati, e l'uso del velo scoraggiato. Fu abolita la poligamia e introdotto il diritto al divorzio, mentre il matrimonio civile divenne un dovere.

Contestualizzando le misure adottate nel periodo e nella zona, si possono notare rilevanti analogie con le politiche di laicizzazione forzata che coinvolgevano altri stati appartenenti alla piattaforma continentale Euro-asiatica, come la Russia, da poco sovietica e la Persia. I tre paesi, due dei quali Imperi all'inizio della Prima guerra mondiale, Repubbliche al suo termine, avevano condiviso, dopo una storia di ritardo nello sviluppo, di tardivo inizio di una fase costituzionale (1905, la Russia Zarista, 1906 la Persia, 1908, modifiche del costituzionalismo ottomano), una modernizzazione a tappe forzate imposta dal vertice politico e non nata da una diffusa richiesta nella società. Almeno per molte tipologie di riforme, fra le quali quella religiosa, che se era stata auspicata da diversi gruppi intellettuali, godeva di un seguito assai meno vasto in larghi strati della popolazione, soprattutto agricola e periferica rispetto alle istanze che agitavano i salotti e le accademie delle capitali. E infatti, anche nella Turchia kemalista, le resistenze alla secolarizzazione dei costumi ci furono e assai accese, fino a rendere lecita la domanda se il nuovo paradigma culturale imposto sia o meno – ancora oggi – patrimonio di tutti, anche in alcune remote e arretrate zone anatoliche.

Ma il fenomeno più interessante degli ultimi anni è che la critica al modello kemalista (semplicemente la sua evoluzione, come modello di programma pragmatico piuttosto che di ideologia cristallizzata?) non proviene dall'Anatolia, ma si sviluppa attraverso il sistema politico repubblicano, tramite gli strumenti democratici dei partiti, dell'alternanza. Il Partito AK, dell'attuale *premier* Recep Tayyip Erdoğan, Primo Ministro dal 2003, si propone di far evolvere il laicismo turco verso un modello di laicità, stando a quanto sostiene. Il partito AK, *Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo, è un partito progressista, affiliato al Partito Popolare europeo, ma composto di più anime, con correnti che affondano la propria cultura in formazioni politiche e religiose altrimenti estromesse dall'arena politica turca. I progetti di legge fino a ora proposti dal Partito, segnatamente la nota proposta di legge sul velo nelle università, sembrano essere frutto di un compromesso continuo. Se lo scopo è definire una nuova forma di secolarismo turco, in cui la libertà di esercizio della fede sfugge dal controllo statale, la strategia per perseguirlo sembra a tappe: non un pacchetto unitario di iniziative rigorosamente coerenti ideologicamente, ma

---

<sup>3</sup> O Sharia, il quadro normativo che regola gli aspetti pubblici e in parte privati di chi vive secondo la giurisprudenza islamica.

singoli provvedimenti che dovrebbero portare a ridisegnare il quadro generale. Potrebbe essere, mantenendo sempre il beneficio del dubbio se sia un modello adottato per opportunismo politico o se vi ci si aderisca con piena convinzione, la creazione di una nuova forma di laicità dello Stato. Certo, la congiuntura in cui si innesta questa svolta non è delle migliori, con un contesto nazionale e internazionale particolarmente sensibile al tema della rinascita di forme di fanatismo religioso, che probabilmente non hanno nulla a che vedere con l'identità e con i programmi dell'*AK Parti*, ma che in questo momento hanno un notevole potere di mobilitazione e una notevole influenza sull'immaginario collettivo. Ciononostante, complice la legge elettorale turca con una soglia di sbarramento al 10%, che costringe molti elettori al voto utile, il partito ha raggiunto il 46,6% di voti, dominando l'Assemblea con 341 seggi su 550. Il partito avrebbe quindi pienamente i numeri per implementare il proprio programma. Cosa che, a dispetto delle cifre, sta facendo con grande fatica, soprattutto per quanto riguarda gli affari religiosi, dove si scontra con le altre laicità del Paese.

La Turchia è un paese di ricca complessità. E' variegato e sfaccettato l'elettorato dell'*AK Parti*, che certo non enumera solo i settori mussulmani della società, ma anche progressisti, convinti democratici, che vedono nel Partito una forza politica in grado di riformare e normalizzare il Paese. Ed è ancora più sfaccettata la società nel suo complesso, e quindi l'opposizione al Partito. Nelle grandi manifestazioni del 2007, che hanno preceduto l'elezione a Presidente della Repubblica di Abdullah Gül, non partecipavano solo gli ultranazionalisti kemalisti, massimalisti nel promuovere il laicismo, il nazionalismo. Tale corrente, presente nel Paese e che ha un consenso non esteso, ma di membri in ruoli chiave (nei ranghi dell'esercito, *in primis*), si sta involvendo su posizioni sempre più oltranziste, con un processo difficile da interpretare. Può essere un "colpo di coda" di una fascia della popolazione che non accetta il cambiamento in corso, il fatto cioè che, dagli anni '80 in poi, la religione nei paesi euro – asiatici che abbiamo comparato in precedenza, è stata sdoganata, è tornata a far parte del vivere comune e, nel caso dell'Iran, a forgiarlo. Anche il feroce laicismo di Stato sovietico ha ceduto il passo a un ritorno ai valori religiosi, ed è stato condannato a voce unanime. Ma non solo: anche la bilancia demografica fra le classi laiche e quelle meno secolarizzate, attualmente, in Turchia, pende a favore delle seconde. O forse la battaglia per il secolarismo, per questo strato della popolazione, fa parte di una guerra per mantenere i propri privilegi. I più convinti occidentalizzatori e filo-europei di ieri, osteggiano, oggi, un ingresso nell'Unione che comporterebbe un ridisegnamento degli equilibri istituzionali e un ridimensionamento del peso dell'Esercito, un'istituzione dello Stato che, oggi, detiene un potere politico non compatibile con gli *standard* europei.

Ma, appunto, non esiste solo questa laicità. Esiste la laicità degli Aleviti, che nella provincia in cui sono maggioritari, Tunceli, hanno assicurato all'*AK Parti* solo il 12% delle preferenze, più di

trenta punti inferiore della media nazionale. Nonostante il kemalismo non abbia saputo garantire loro il diritto alla diversità che merita una minoranza nazionale, sembra serpeggiare nella comunità alevita il dubbio che una forza che si rifà all'islam ortodosso non implicherebbe un miglioramento della propria condizione.

Esiste poi la laicità della classe medio alta imprenditoriale, quella che con il modello kemalista di stato è cresciuta, nei decenni, si è arricchita, emancipata, acculturata, occidentalizzata, scrollata di dosso la "pigritia asiatica" e si sente parte della grande *network* attivo, produttivo, dinamico, che viaggia. E che è nettamente disturbata dalla vista dell'aumentare delle donne velate, le *kapalı*, *chiuse*, letteralmente, mentre, indubbiamente, la visibilità dei veli in circolazione sta aumentando. Sono soprattutto ragazze giovani, con un processo di rifiuto dei valori precostituiti e di autoaffermazione che non è certo patrimonio solo delle giovani turche, ma che va da sé con il concetto stesso di adolescenza e di crescita, ma che in Turchia, per la particolarità del trattamento della religione nel Paese, può assumere anche una sfumatura di ortodossia di fede. Ma l'aumento non è solo "quantitativo", è anche "qualitativo". Le *kapalı*, soprattutto in una metropoli come Istanbul, sembrano essersi "sdoganate", aver abbandonato i quartieri più islamici abitati dai neo-inurbati anatolici, e aver acquisito la sicurezza di addentrarsi nelle occidentalissime vie del centro, come l'Istiklâl Caddesi, l'arteria commerciale pedonale, dove si muovono con sempre maggiore disinvoltura fra i negozi delle più prestigiose e "alternative" firme occidentali e turche, fra negozi di abbigliamento sportivo, jeanserie, e vetrine con buffoneschi e licenziosi perizomi. E forse è anche questa una nuova e molto evoluta forma di laicità, che però non sembra riuscire a convivere con quella di quella fascia medio alta che si sente disturbata, seduta in un bel caffè, se è circondata all'ora dell'aperitivo da gruppi *kapalı* con davanti la loro spremuta di frutta o l'*elma çay*, l'ottimo the alla mela. Laicità non compatibili o che semplicemente non comunicano?

Fra i grandi successi dell'*AK Parti*, soprattutto quello elettorale, che l'ha portato dal 34,3% dei voti nel 2002 al 46,6% del 2007, va enumerato, forse, un fallimento nella propria abilità di comunicazione politica. Se la sua identità è profondamente e convintamente laica, sta fallendo nel trasmettere questo valore tranquillizzante a dei settori della popolazione che nel passato sono stati relativamente poco politicizzati, ma che ora si sentono minacciati da un pericolo che forse non esiste. Ma, si sa, le aspettative e l'immaginario collettivo sono oggettivi agenti politici e sociali, e il fatto che per ora nessuna proposta di legge stia minando la laicità dello Stato turco, non sta impedendo la polarizzazione e la radicalizzazione di posizioni sempre più distanti e sempre meno dialoganti nella società.